

da guardia del corpo contro i fantasmi dei morti, contro le anime vaganti. La pietà per tutti quei giovani « marò roncisvallati » (caduti cioè come caddero a Roncisvalle i guerrieri d'Orlando) si mescola nella donna al ricordo d'un suo amore perduto, per un « Baffettuzzi » che è morto in guerra; e la nostalgia per quella sua passione d'amore contrasta e si dibatte contro il suo materno, istintivo, virile, possessivo amore per ciò che è vita, presente, battere del sangue sotto il cielo. Così il dialogo coi fantasmi è contrappuntato da una elementare, proterva voluttà del vivere, in un inestricabile andirivieni di desideri e rimpianti, rievocazioni e ripulse, abbandoni e rimbrotti. Personaggio quant'altri mai vittoriniano, questa Ciccina Circè: madre e prostituta, femmina e imperiosa, assurda e popolare, tutta pronta di sensi e di scatti e al tempo stesso sempre inseguita da una profonda, assoluta malinconia della vita, come la intravede nei rari bagliori notturni il suo giovane accompagnatore, « portare avanti rivariva la lunga imbarcazione, con l'andamento naturale di un animo oramai privo di incanti, che passato per burrasche e procelle e uscitone, non riesce a trarne motivo né di allegria né di sconforto, perché la sua vita è fatta in modo che c'è passato e dovrà ripassarci ». Personaggio dunque violento, in cui anche l'ironia ha la forza dell'epos, e che pure si rivela alla fine attenerito e quasi riavvicinato a noi da un'umana, e tutta lirica solitudine.

Ecco dunque che Elio Vittorini ha infine forse trovato, dopo i molti anni « maieutici » spesi a sollecitare una nuova letteratura, uno scrittore che riecheggia con vigore motivi e ambizioni della sua giovinezza. Ma, quasi di conseguenza, devia non poco da quella linea di sperimentalismo programmatico, di intellettualismo *engagé* di cui, a torto o a ragione, egli è sembrato farsi portabandiera. Nel momento stesso in cui dà il giusto rilievo al Vittorini poeta, il d'Arrigo dà una delusione al Vittorini critico 1960. Il che a noi, in fin dei conti, non dispiace del tutto, e ci sembra anche storicamente giusto.

GENO PAMPALONI

## Critica e filologia

### Classici di strenna

Sta diventando una gradita consuetudine editoriale l'ammissione tra i vari libri di strenna, ovvero tra i libri che si mostrano nelle vetrine per adescamento natalizio e le cui variopinte copertine surrogano le sirene, i severi testi dei nostri classici talvolta addirittura curati con filologico rigore. Se questo significa contrabbandare nobilmente, sotto specie di evento festivo, anche libri non del tutto destituiti di un loro valore culturale, questa operazione di strategia editoriale può ben essere approvata e messa a discarico delle molte colpe che gli stampatori e i loro clienti meno avveduti commettono nell'euforia della fine dell'anno vecchio e dell'inizio dell'anno nuovo.

Comunque sia, l'avvenimento letterario più importante dell'ultimo scorcio del 1960, almeno per quanto riguarda il campo filologico e critico, è rappresentato senza dubbio dalla pubblicazione, tanto attesa, della grande raccolta di testi poetici del Duecento che Gianfranco Contini ha allestito per l'editore Ricciardi in anni e anni di paziente ricerca e di costante lavoro (*Poeti del Duecento*, Milano, Ricciardi, voll. 2). Certo ad un'impresa del genere Contini era, tra noi, il più adatto sia per la competenza specifica che per le qualità di organizzatore e stimolatore. Contini, infatti, s'è valso della collaborazione di un gruppo scelto di giovani studiosi, da lui raccolti in animosa e armonica « équipe », procurandosi così una base di partenza, per ogni testo, accertata o almeno prospettata nei modi più rigorosi e convenienti. Il lavoro dei giovani collaboratori si è esteso naturalmente alla varia tradizione manoscritta offrendo così al « capo-équipe » una ricca tastiera di possibili soluzioni sulla quale poi Contini ha liberamente agito con scelte personali e con criteri omogenei. Abbiamo avuto così un esempio concreto della fruttuosità di una collaborazione strettissima in campo filologico, anche se alla fine è pur sempre uno solo quello che decide e si assume le definitive responsabilità. L'eletto manipolo dei collaboratori di Contini va ricordato al completo

perché esso ha avuto merito non piccolo nella riuscita di questa impresa. Ne hanno fatto parte, dunque: Franca Ageno, Silvio D'Arco Avalle, Romano Brogginì, Domenico De Robertis, Guido Favati, Mario Marti, Achille Pagnucco, Giovanni Pozzi, Ezio Raimondi e Cesare Segre. Abbiamo così a nostra disposizione il più ampio e documentato panorama della nostra primissima lirica, stampato con ogni cura scientifica e fornito di un commento, esplicativo e linguistico, e di illustrazioni metriche quali mai si erano avuti per il passato. La raccolta è divisa in due tomi e si articola in dieci sezioni geograficamente e storicamente giustificate. Da una prima sezione di « testi arcaici » si passa così ai testi della « scuola siciliana », dalla poesia cortese toscana e settentrionale alla poesia didattica del nord, dalla poesia « popolare giullaresca » alle laudi, dalla poesia didattica dell'Italia centrale alla poesia realistica toscana e infine al glorioso « dolce stil nuovo ». È un panorama, sorprendentemente vario, nel quale si rispecchia il diverso atteggiarsi dello spirito italiano e della nostra civiltà in uno dei periodi più fervidi e intensi della nostra storia. Accenti di epica civile e di profonda devozione religiosa, rigorosi intenti didattici e divertimenti crudi e realistici, divagazioni popolari, candide e ingenuie oppure bonarie e facete, e lucide figurazioni liriche o dottrinali meditazioni, si avvicendano e si intrecciano a comporre il quadro multiforme della primavera della poesia italiana, a cui fa da sublime suggello l'alta e rigorosa, e ormai civilissima, forma stilnovistica: degno preannuncio della grande arte dantesca.

Lo stesso editore Ricciardi aveva poco prima dato alla luce una ricca raccolta di testi settecenteschi, curata attentamente da Emilio Bigi. Si tratta di un'organica cretostomazia dei più rappresentativi critici e storici della poesia e delle arti che disertarono e polemizzarono nella seconda metà del secolo diciottesimo (*Dal Muratori al Cesarotti. Critici e storici della Poesia e delle Arti nel secondo Settecento*, Milano, Ricciardi). Questo volume fornisce allo studioso della cultura settecentesca le più autorevoli e significative testimonianze dello sviluppo e dell'approfondimento, in senso

moderno, del pensiero critico e storiografico italiano tra Illuminismo e Romanticismo, in stretta connessione con la trasformazione del gusto nel periodo in cui l'esperienza arcadica e illuministica cominciava a volgersi, teoricamente e creativamente, verso nuove forme artistiche: preromantiche e neoclassiche. Gli autori presenti nell'antologia, e a ciascuno dei quali Bigi ha dedicato esaurienti profili biografico-critici ed essenziali bibliografie, sono: Cesarotti, Tiraboschi, Signorelli, Galeani Napione, Borsa, Vannetti, Bertola, Torti, Salfi, Milizia, Spalletti e Lanzi.

Ma l'editore Ricciardi non si è limitato a suscitare la nostra ammirazione con opere di poderosa erudizione, ma ha voluto anche concedersi una sorta di elegante civetteria pubblicando, con gusto squisitamente peregrino, un testo rarissimo e pressoché sconosciuto del grande Carlo Porta. Lo specialista portiano Dante Isella ha, infatti, abilmente e competentemente recuperato un « almanacco » milanese del 1792, di cui si aveva notizia attraverso il Cherubini, ma che si ignorava fosse opera del Porta. In verità il Porta, giovanissimo, scrisse, ispirandosi al Balestrieri, versi milanesi destinati ad apparire sotto la veste di due almanacchi. Questi almanacchi uscirono a stampa anonimi, in una limitatissima tiratura che li ha resi di arduo reperimento, nel 1792 e nel 1793. Isella ha ritrovato un esemplare del primo almanacco nella biblioteca Ambrosiana, ne ha stabilito storicamente e stilisticamente l'attribuzione al Porta, ne ha pubblicato criticamente il testo, corredandolo di un preciso commento e facendolo seguire dal *fac-simile* dell'originale (C. PORTA, *El lava piatt del Meneghin ch'è mort*, Milano, Ricciardi). L'eccezionale almanacco contiene dodici « novelle » in sestine e un sonetto caudato, per un totale di circa cinquecento versi, oltre a una prefazione programmatica e a quattro prose pure in milanese. Questi versi costituiscono la testimonianza più antica dell'arte portiana e precedono di otto anni i primi testi già noti e sicuramente databili del Porta. Essi segnano l'esordio del poeta milanese e mostrano come egli fosse all'inizio ancora legato ai modelli e al gusto della poesia milanese dell'ultimo Settecento, e soprattutto all'arte del Bale-

strieri (che è appunto il *Meneghin* ricordato nel titolo dell'almanacco), e tuttavia già rivelasse, per chiari segni, una personalità già precisa e spiccate virtù individuali. Perché sia ulteriormente ampliata la nostra conoscenza di questo primo e sino ad ora sconosciuto capitolo della storia poetica del Porta, non c'è che da augurarsi che Isella possa presto rinvenire e pubblicare anche il secondo « almanacco » portiamo, quello del 1793.

Tra le più recenti ristampe di classici italiani, una sorte fortunata è toccata particolarmente ad alcuni scrittori del Rinascimento. A cominciare dal Machiavelli, di cui si è iniziata la ristampa integrale di tutte le opere nella « Biblioteca di Classici Italiani » dell'editore Feltrinelli, diretta da Carlo Muscetta, e nella quale sono apparsi anche *I Promessi Sposi*, con prefazione di Sapegno, di cui ho riferito nella mia ultima rassegna. Il primo volume di questa ristampa degli scritti del Machiavelli, or ora venuta alla luce, contiene il *Principe* e i *Discorsi* (MACHIAVELLI, *Il Principe e Discorsi*, Milano, Feltrinelli). La prefazione, che costituisce un vero e proprio studio sulla personalità e sul pensiero del Machiavelli, è dovuta alla penna del giovane quanto valoroso Giuliano Procacci, uno dei valenti storici della rigorosa scuola di Delio Cantimori. Muovendo dai fondamentali studi del compianto Federico Chabod e mettendo a frutto, criticamente, le preziose annotazioni di Antonio Gramsci e i più recenti contributi degli studiosi italiani e stranieri, Procacci ha lucidamente mostrato come il Machiavelli debba essere considerato il primo pensatore politico dell'età moderna, e cioè colui che è giunto alla consapevolezza del problema dello Stato moderno senza poterlo risolvere, come colui quindi che ci offre nei suoi scritti non una impensabile prefigurazione del futuro, ma piuttosto « il senso delle origini faticose e dubbiose di quel mondo e di quel pensare che è il nostro ». I testi sono curati e sobriamente commentati da Sergio Bertelli che ha corredato il volume di un utile glossario. Questa nuova raccolta di tutte le opere del Machiavelli sarà costituita da otto volumi a cui stanno già provvedendo Sergio Bertelli e Franco Gaeta.

Sempre al Machiavelli è dedicata una vera e

propria « strenna » non commerciale e distribuita graziosamente agli amici dell'editrice Utet. Si tratta di un prezioso libretto in cui è stata ristampata la magistrale « introduzione » che Federico Chabod scrisse nel 1924 per la sua edizione del *Principe*, apparsa nella collana Utet dei « Classici Italiani » diretta da Gustavo Balsamo Crivelli e che segnò l'inizio del nuovo moderno corso degli studi sul Machiavelli. Alle pagine di Chabod segue la riproduzione fedele della edizione originale del *Principe*, così come fu impresso nel 1532 dalla stamperia romana del Blado (*Il Principe* di NICCOLÒ MACHIAVELLI, *facsimile dell'edizione originale impressa in Roma da Antonio Blado nel 1532, con una introduzione di Federico Chabod*, Torino, Utet).

Due recenti edizioni diversamente importanti sono quelle rispettivamente del *Cortegiano*, a cura di Giulio Preti (B. CASTIGLIONE, *Il Cortegiano*, Torino, Einaudi) e delle *Lettere* dell'Aretino, a cura di Francesco Flora e di Alessandro Del Vita (ARETINO, *Lettere*, Milano, Mondadori). La prima di queste due edizioni, quella del *Cortegiano*, non andrà ricercata per il testo, che è quello già stabilito dal Cian e da Bruno Mayer, né per le note, che si restringono a episodiche esplicazioni letterali, ma per l'interessante e originale introduzione di quel singolare ingegno che è Giulio Preti, il quale in questa occasione ha assai bene collocato l'opera del Castiglione, così importante per la conoscenza della civiltà del primo Cinquecento, nell'ambito della filosofia e della cultura rinascimentale e ha lucidamente mostrato come il Castiglione, nelle concezioni politiche e negli argomenti della donna e dell'amore, rifletta, con le incertezze della sua teoria, le incertezze del costume che egli teorizzava, e ha indicato i motivi innovatori dell'aureo trattato accanto ai motivi che ancora lo legano ad un mondo passato e ad un costume « destinato a non poter durare ». L'edizione delle *Lettere* aretinesche, e più precisamente del primo e del secondo libro di queste *Lettere*, andrà invece consultata proprio per la nuova lezione che esse offrono di un'opera che ha conosciuto in passato particolari traversie editoriali, e di cui da tempo si sentiva la necessità di una ristampa filologica moderna, e per le abbondanti

ed erudite note di De Vita che costituiscono un corredo necessario per l'interpretazione di queste pagine così liberamente ed estrosamente espresive di alcuni aspetti della vita mondana e di certe opinioni correnti nelle città e nelle corti, e anche nei luoghi divoti, del nostro Cinquecento.

E sia serbato l'ultimo ma forse anche più convinto consenso « cinquecentesco » alla perfetta edizione delle *Prose e Rime* di Pietro Bembo, curata dallo specialista, per merito e chiara fama, Carlo Dionisotti, nella collana dei « Classici Italiani » dell'Utet, fondata da Ferdinando Neri e diretta da Mario Fubini (P. BEMBO, *Prose e Rime*, Torino, Utet). È una fortuna per gli studiosi che Dionisotti si sia lasciato indurre a ripresentare in un sol tomo le *Prose della volgar lingua*, gli *Asolani* e le *Rime* del Bembo che già aveva eccellentemente pubblicato nel 1929, in due volumetti separati, nella collana Utet dei

« Classici Italiani » diretta da Gustavo Balsamo Crivelli. L'arte filologica, l'erudizione e l'intelligenza critica di Dionisotti, già evidenti per altro nel giovanile esordio, hanno ora infatti dimostrato di essere ancora cresciute e di essersi aggiornate col tempo sì che l'attuale ristampa s'avvantaggia notevolmente sulla pur ottima edizione del 1929. L'introduzione, solida e organica, costituisce senz'altro il punto più alto e chiarificatore a cui siano giunti a tutt'oggi gli studi sul Bembo, italiani e stranieri, mentre il testo è stato migliorato in più luoghi e il commento, preciso, ricco e aggiornato, sostituisce, con grande beneficio dei lettori, le rare e brevi annotazioni dell'edizione più antica. Sarà perciò da attribuire soltanto alla modestia di Dionisotti, la fiducia da lui dichiarata in una futura e non remota perfeibilità della sua opera da parte di altri studiosi. A conti fatti, non mi sentirei altrettanto ottimista in proposito.

LANFRANCO CARETTI

## LETTERATURA FRANCESE

### Notiziario francese

Il premio Nobel al poeta Saint-John Perse, la morte di Blaise Cendrars, la pubblicazione del romanzo di Claude Simon e quella dell'ultimo Beckett e, se proprio vogliamo fare la sua parte alla cronaca, le perplessità di Mauriac sul continuare la collaborazione all'*Express*: così è finito il sessanta e così è cominciato l'anno nuovo.

Nel registrare, a distanza di mesi, gli avvenimenti della vita letteraria francese abbiamo finito per arrivare a una modesta conclusione: è inutile aspettarsi delle grosse novità mentre sembra invece più salutare una visione modesta delle cose, per esempio il registrare una certa « costante » di lavoro. Anche se, nel caso particolare, tutto o la maggior parte di questo lavoro si esaurisce nell'ambito della scuola del « nouveau roman »

Cominciamo con la cronaca pura. Da che cosa nascevano le perplessità di Mauriac? Anzitutto dai disegni di Siné, da un certo gusto (o cattivo gusto) anticlericale che spesso sfocia nella denigrazione grossolana e dalla pubblicità fatta a certi editori come il Pauvert, specializzati in letteratura erotica. Come poteva uno scrittore cattolico continuare a collaborare al settimanale? È la domanda di Mauriac. Non sono mancate le risposte e gli interventi dei lettori: i più aperti sostenevano l'opportunità di rimanere nel campo degli atei, gli altri, i più retrivi, quelli più legati a un'interpretazione bloccata delle cose, consigliavano l'abbandono. Fino a questo momento il *Bloc-notes* è uscito puntualmente: ciò significa che il dialogo resta aperto e che Mauriac ha sposato il giudizio dei lettori aperti. Non avremmo riferito l'episodio se non avesse per noi un valore di carattere gene-